

9 Palazzo Real Ducale

I vincoli posti a Vanvitelli da Giuseppe II erano stati di natura economica e politica, ma partito l'imperatore da Milano e ritornato Vanvitelli a Napoli dopo aver declinato l'incarico, forse fidando in una maggiore disponibilità di Maria Teresa nei riguardi di Ferdinando, fu Piermarini a redigere a sua volta nel 1770 un progetto di gran mole e costo, che prevedeva la costruzione ex-novo di un Palazzo Arciducal, fra giardini alla francese, nell'area della Cavalchina, adiacente al Corso di Porta orientale, in zona periferica, ma da lui ben collegata al centro della città. Milano avrebbe avuto così una reggia di tipo europeo e la sede del potere esecutivo sarebbe diventata un "polo di attrazione alternativo alla vecchia città", tale da soddisfare, oltre le ambizioni di Ferdinando, anche le ambizioni e le aspirazioni della aristocrazia milanese per una valorizzazione ed internazionalizzazione della loro capitale'.

Il piano incontrò però a Vienna resistenze, motivate anche questa volta da ragioni economiche, e si giunse alla definitiva decisione di "restaurare" il vecchio Palazzo Ducale.

Aurora Scotti, Appunti sul rapporto Piermarini- Vanvitelli e il rifacimento del «Regio Ducal palazzo» di Milano in Lo stato e la città, Milano, 1984

Dal 1725 al 1733, nel periodo del governatore Wilrich Philip Daun, la politica austriaca palesa ai milanesi le sue tendenze che evidenziano una svolta nei confronti della politica spagnola.

I Daun, con la minima spesa, cerca anche di rendere più decoroso il palazzo facendo ridipingere il cortile. Le pareti diventano chiare e le finestre sono incorniciate con finte cornici barocchette disegnate da Carlo Rinaldi. Il risultato ottenuto è ben evidenziato dalla veduta del cortile inserita nell'opera del Latuada e in quella di Marcantonio Dal Re.

Anche S. Gottardo, diventata ormai Regio-Ducale Cappella, riceve una nuova tinta chiara ed è ornata con stucchi e dorature. E' rifatta la loggia per il governatore ed è predisposta una pedana per l'orchestra.

E' un primo segno della passione per la musica strumentale che ci arriva dall'Austria lasciando un segno profondo nella cultura milanese.

Il governo dello Stato era collocato nelle nuove stanze approntate sul lato nord del giardino dove si riuniva il Consiglio Segreto presieduto dal Governatore.

Al piano nobile vengono restaurati il Salone dei Festini e quello dell'Udienza che prende ora il nome di Salone degli Imperatori.

Il governatore e la governatrice alloggiano nelle nuove stanze che si affacciano sui lati settentrionale e meridionale del Giardino.

Il Latuada, (1743-45) oltre a descrivere il teatro e la Sala del Senato, ci parla diffusamente dei vari uffici presenti al piano terreno del grande cortile.

Nel 1745 giunge a Milano Giovanni Luca Pallavicini in qualità di governatore e ministro plenipotenziario del milanese. Il Pallavicini si preoccupò innanzitutto della risistemazione interna del palazzo, partendo dagli arredi che vennero completamente rinnovati a sue spese, concentrandosi sia sul mobilio che sull'oggettistica minuta come porcellane, argenti o lampadari.

Le austere sale disposte intorno al Giardino ricevono nuova grazia per merito dell'architetto Francesco Croce, che sistema anche in alcune di queste sale i nuovi arazzi raffaelleschi di manifattura Gobelin ordinati appositamente per il palazzo.

La trasformazione più significativa viene realizzata nel corpo verso il cortile dove le sale dei Festini e degli Imperatori vengono unificate in un'unica enorme Sala da Ballo di circa 46 metri per 17.

Sui due lati minori del salone sono sistemati, in alto sopra una specie di vestibolo, i palchi per le orchestre. Il Pallavicini era un ammiratore del musicista Sammartini, con il quale organizzò grandiose "Serate musicali" sulla spianata ad ovest del Castello. Forse fu proprio per la grande Sala da Ballo della Corte che il Sammartini inventò quella nuova forma musicale destinata ad avere tanto successo: la sinfonia.

Un'altra interessante novità introdotta dal Pallavicini nella Corte è la *Salle à manger*, un locale destinato esclusivamente ai pasti, secondo una moda francese ancora sconosciuta a Milano. La nuova sala venne ricavata ampliando un locale che si affacciava sul lato nord del cortiletto quadrato, comunicante con le sottostanti cucine e facile da raggiungere da tutti i quarti nobili.

Nel 1752, prima di lasciare Milano, il Pallavicini riesce a vendere alla Regia Camera gran parte degli arredi che aveva portato a palazzo.

il governatore della Lombardia austriaca Ferdinando, il 15 ottobre 1771, sposa in Duomo Maria Beatrice d'Este e la giovane coppia si sistema provvisoriamente a Palazzo Clerici,

Il vecchio palazzo sarà ristrutturato in modo da avere finalmente un aspetto esterno decoroso: grande novità per Milano che aveva sempre lodato le facciate disadorne e i saloni pieni di stucchi, dorature, affreschi e specchi.

Molti uffici sarebbero stati trasferiti altrove per lasciare posto alla corte, ma il teatro doveva rimanere per offrire alla città le delizie del melodramma.

Da Vienna giunse nel 1770 anche il barone Nicola Pacassi, architetto imperiale, che godeva la piena fiducia della corte e del cancelliere Kaunitz, progettista dell'ultima fase di Schonbrunn, impegnato al rinnovamento dell'Amalienburg e della Hofburg, lavorò al Palazzo Reale di Praga. Arrivò essenzialmente per certificare il mantenimento della ubicazione e della maggior parte delle strutture preesistenti e a controllare da vicino l'attività del Piermarini.

Il progetto allora redatto dal Pacassi e per cui restano alcune piante andava proprio in questa direzione, Pacassi preparò anche un progetto per la facciata destinato a rimanere come modello e che, di fatto, Piermarini conservò fra le sue carte. In esso l'architetto proponeva una spartizione verticale delle superfici per mezzo di coppie di lesene o di semplici cornici per unificare i piani superiori; a pian terreno prevaleva invece il bugnato disposto a corsi orizzontali.

Nel complesso il progetto (del Pacassi) era assai più vicino, che non quello di Vanvitelli, al gusto delle corti europee del 700, anche per la raffinata decorazione in stucco in esso prevista.

Mentre per i progetti di Vanvitelli non disponiamo di molte informazioni per quelli di Pacassi possiamo affermare con sicurezza che si trattava di trasformare, conservandone il più possibile, le antiche strutture, presentando, come mostrano i rilievi di recente pubblicati, soluzioni che preludono chiaramente a quelle poi messe a punto da Piermarini».

*Aurora Scotti, Appunti sul rapporto Piermarini- Vanvitelli e il rifacimento del «Regio Ducal palazzo» di Milano in
Lo stato e la città, Milano, 1984*

Le proposte di Piermarini, elaborate e discusse nel corso del 1772, dovettero incontrare il favore dell'Arciduca, e, forse, non tanto per l'ornato, quanto per la distribuzione funzionale degli spazi all'interno del palazzo.

Scotti, cit.

Il Piermarini elimina subito il vecchio e sbrindellato corpo di fabbrica verso la piazza trasformando il cortile in un grande piazzale con una nuova facciata “moderna” e due grandi braccia laterali.

...propose infatti di intervenire con decisione, ma anche con rispetto, sul vecchio organismo, abbattendone la sola ala rivolta verso il Duomo e la piazza (e allontanando gli uffici amministrativi ivi esistenti, tornando così su un'idea di Vanvitelli), per ricavare dall'antico cortile una piazza d'onore fiancheggiata da un corpo di fabbrica ad U, con ali di lunghezza irregolare, ma inclinate in modo da garantire una armonica apertura verso Piazza del Duomo.

Scotti, cit.

L'architetto aveva previsto di collocare gli appartamenti arciducali nel nucleo centrale del Palazzo, in posizione prestigiosa e favorevole, servita anche da comodi e monumentali percorsi d'accesso sia dalla parte dello scalone, sia dalla parte del grande salone per le feste.

Per questo l'Arciduca accettava come sacrificio di poco incomodo la presenza dell'ingresso principale per le carrozze al centro della facciata, proprio sotto una camera da letto, precisando che era previsto un ingresso secondario da parte di Via dei Rastrelli, dove infatti c'era una piccola corte sufficiente per il giro delle carrozze.

Ribadiva poi la funzionalità della piazza prevista da Piermarini davanti al Palazzo, che poteva esser comodamente chiusa per mezzo di cancelli e ridotta quindi a "cour d'honneur".

Poiché queste braccia o “maniche” sono molto diverse tra loro, vengono rese eguali dividendo la più lunga in due parti: le prime sette finestre sono costruite eguali a quelle dell’altra manica e della facciata, mentre il corpo che sopravanza resta più basso e decorato più modestamente.

Il progetto piermariniano, più austero, semplificato negli elementi strutturali e decorativi rispetto al modello del Pacassi, ispirato a forme romano-napoletane invece che francesizzanti, era più sottilmente euritmico nelle proporzioni, ben adeguate alla piazza d'onore antistante di cui mascherava l'irregolarità.

Scotti, cit.

Una facciata dalle linee molto sobrie, divisa su due ordini: il primo piano con finestre lisce con cornicioni di pietra e un piccolo zoccolo in bugnato, gli altri due con lesene lungo tutta la facciata, con finestre dai timpani alternamente triangolari e curvi, gli interni vennero invece rifatti completamente

Il centro della facciata è rinforzato con quattro semicolonne giganti al posto delle paraste e da un triplice portale che regge una balconata. Sul coronamento era previsto un grande stemma centrale e una serie di statue e trofei mai realizzati.

Per questo organismo Piermarini studiò ed elaborò una propria soluzione stilistica senza cedimenti al modello di Pacassi, ma scegliendo partizioni ritmiche tali da unificare e rendere più lineare l'ampia facciata: preferì cioè lesene e semicolonne semplici e non binate per unificare i piani superiori; segmentò il bugnato (almeno nella parte in cui è presente) con frequenti tagli verticali; semplificò al massimo la decorazione; infine propose per la fronte principale un solo ingresso unificante, in opposizione alle preferenze di Pacassi per un doppio accesso.

Piermarini dal canto suo replicava a tutte le censure funzionali e formali che Pacassi inviava da Vienna ai suoi piani: difendeva la forma e la collocazione al termine del "percorso d'onore", dello scalone monumentale; sottolineava la comodità dell'unico accesso a tre passaggi (di cui quello centrale più vasto riservato alle carrozze e i due laterali per i pedoni) anche per la sistemazione della necessaria guardia di palazzo.



infine difendeva la scelta di un partito di semicolonne per sottolineare la parte centrale del suo prospetto, respingendo come del tutto irrilevanti e poco razionali le critiche di Pacassi.

"Che le colonne nel pezzo di mezzo con li pilastri non siano uniformi alli principi dell'Architettura, e sproporzionate alla grandezza della Fabbrica" non era una critica sufficiente, e Vienna non poteva certo ravvisare in esse "li positivi difetti contro le buone regole dell'arte, poiché esse sono di quella maschia ed elegante Architettura, di cui con molta lode si è servito il celebre sig. Don Luigi Vanvitelli'

Scotti, cit

Piermarini opponeva quindi con decisione all'autorità di Pacassi ed al fascino di nuovi modelli, l'autorità e la bontà delle scelte vanvitelliane di Caserta.

Compattezza e funzionalità sono infatti i pregi concordemente riscontrati anche nella reggia napoletana. E la trasformazione e razionalizzazione dei modelli napoletani in modo da adeguarli a reggere il confronto col classicismo delle corti europee del secondo '700 connota il lungo lavoro di Piermarini a Milano.

Nel suo radicale riordino, il Piermarini dovette seguire pedissequamente la struttura antica, tanto nel lato maggiore quanto nelle ali laterali, sostituendo alle finestre barocche (che a loro volta avevano preso il posto delle bifore gotiche) altrettante finestre classiche; aumentando a pianterreno lo spessore del muro allo scopo di creare lo stilobate destinato a reggere l'ordine ionico; dando al secondo piano una maggiore altezza.

Altro fattore che determina che la struttura del Piermarini sia ancora quella del palazzo visconteo — pur sotto le appiccicature barocche — lo prova la stampa del Dal Re, una fra le serie che illustrano la corte settecentesca. Ancora nel Settecento, il porticato del piano terreno occupava, aperto, due terzi del lato maggiore e tutto il lato di destra.

I lavori iniziano nel 1773 sotto la direzione del Piermarini, affiancato da Leopoldo Pollack inviato da Vienna per controllare le spese. Per prima cosa il Piermarini aprì l'attuale piazzetta reale demolendo un'ala del palazzo e si dedicò al rifacimento dell'aspetto esterno

Che i piani di Piermarini furono eseguiti proprio in questa forma lo dimostra il reperimento di rilievi finora inediti d'età napoleonica, conservati alle Archives Nationales di Parigi.

Nel rilievo del piano terreno è ben visibile anche il piccolo giardino, naturalmente all'inglese, che Maria Teresa volle far costruire nel 1778 per la maggior salubrità di vita dell'Arciduca e della sua famiglia, e per realizzare il quale fu necessario acquistare ed abbattere alcune case adiacenti al palazzo.

Scotti, cit.

«Non era però quest' edificio sì ampio, come al presente. Fino da quando si mise la mano all' opera, lo spazio attuale avanti al palazzo fu reso libero colla demolizione del corpo di guardia a porticati, che ne ingombrava la metà.

Si regolò il primo suo cortile, ed il secondo era molto angusto.

Questo secondo cortile aveva comunicazione per mezzo di corridoj ad un meschino giardino, di cui si vedeva a' giorni nostri la cinta nella contrada Larga, e quivi altre volte esisteva la grand'aula delle scuole Canobbiane, che fu poi demolita in occasione del nuovo teatro detto della Canobbiana aperto nel 1779, la di cui area faceva parte dell'esteso edificio di quelle scuole.

Ed in allora fu praticato un arco dal palazzo al teatro, onde la Corte potesse godere di una comunicazione coperta.»

In pieno fermento dei lavori, la notte del 26 febbraio 1776, bruciò nuovamente il Teatro di Corte.

Lo spazio del palazzo anticamente occupato dal teatro ducale venne utilizzato per l'accoglienza di nuovi saloni di rappresentanza e per allargare verso ovest il Giardino.

Un teatro di corte, però, ci voleva, per cui si demolirono le vicine scuole cannobiane e, sempre su progetto di Piermarini, si costruì il teatro della Cannobiana che aveva facciata su via Larga (dove sorge l'attuale Teatro Lirico)

Superando l'ingresso si accede alla corte che dà sullo Scalone d'Onore.

Per entrare nelle Sale Reali del Palazzo si sale per lo Scalone d'onore, una monumentale scalinata progettata da Giuseppe Piermarini. Non esisteva infatti nell'edificio tardo gotico prima della ricostruzione del Palazzo un ingresso monumentale.

Di certo lo Scalone si ispira a quello del maestro realizzato nella Reggia di Caserta, rimodulando però il tipico dialogo vanvitelliano tra linguaggio barocco e neoclassico attraverso nuova sobrietà e rigore architettonico dedotto dalla lezione europea delle corti reali.

In questo senso lo Scalone è piena espressione del Neoclassico a Milano in cui s'impongono ordine e sobria maestosità. Lo Scalone crea così un percorso di ascesa verso le Sale Reali, un movimento coronato successivamente dalla decorazione sul soffitto ad affresco di Andrea Appiani raffigurante l'Aurora, come a voler dare nuovo risveglio e nuova vita alla città e al Palazzo stesso di cui ne è rappresentanza.

Per realizzare lo scalone fu necessario demolire la facciata della chiesa di San Gottardo in Corte e occupare la piazzetta antistante ad essa.

La cappella fu eretta per ordine di **Azzone Visconti** nel 1330 e terminata intorno al 1336, accanto ai palazzi del potere signorile e vescovile. La costruzione fu dedicata inizialmente alla Vergine, cui i milanesi erano devotissimi in quel periodo, quindi a san Gottardo, tradizionalmente invocato come protettore contro i disturbi che affliggevano Azzone, i calcoli e la gotta.

Dotata di uno splendido campanile a pianta ottagonale, che Azzone dotò anche di uno dei primi orologi pubblici di Milano; alla base una lapide ricorda il nome dell'architetto responsabile dell'edificio, il cremonese Francesco Pegorari.

Anche l'interno della chiesa subisce lo stesso trattamento del palazzo, con nuove pale d'altare e una decorazione neoclassica.

Si salva solo il campanile, considerato un modello dell'idea di bellezza architettonica del tempo di Azzone Visconti.

La costruzione della struttura esterna fu completata nel 1778, mentre per gli interni il lavoro sarebbe andato avanti per molti anni.

Piermarini darà compimento a questa rivoluzione neoclassica anche all'interno dell'edificio uno stuolo di artisti e artigiani, che inizierà a decorare la Corte proseguendo l'opera anche in epoca napoleonica.

In età napoleonica, e successivamente col ritorno degli Asburgo, gli interventi si rivolsero soprattutto alla decorazione interna.

Nel 1848, per creare una più ampia zona di rispetto tra il Palazzo e il Duomo, si accorcia di due finestre la Manica corta. E' l'inizio di una serie di smantellamenti che lo porteranno in un secolo alle dimensioni attuali.

Nel 1859, con l'annessione della Lombardia al Piemonte, il palazzo passa ai Savoia. Una guida di questo stesso anno illustra lo stato del palazzo in quest'epoca, quando era ormai diventata una corte virtuale, a disposizione di un re che non la utilizzò quasi mai.

Nel 1894 si demolisce la passerella che collegava il palazzo al teatro.

Ormai il palazzo è quasi disabitato, il re Umberto I soggiorna prevalentemente nella Villa Reale di Monza. Dopo l'assassinio del padre, Vittorio Emanuele III si tiene più che può lontano da Milano. L'ultimo ricevimento a Corte viene dato nell'aprile 1906, per l'inaugurazione dell'Esposizione Internazionale al Parco Sempione.

Nel 1925, con la demolizione del maestoso edificio delle Scuderie Reali, opera degli architetti Luigi Canonica e Giacomo Tazzini, che congiungendosi alla fabbrica piermariniana all'altezza dell'attuale via Pecorari, prolungava il complesso del Palazzo Reale fino a Via Larga, collegandosi al Teatro alla Canobbiana.

Sull'area delle Scuderie viene successivamente realizzato il Palazzo degli Uffici Comunali ad opera dell'architetto Renzo Gerla(1927).

I lavori nel palazzo in questi anni mettono in luce le antiche finestre gotiche sulla via Rastrelli e sulla facciata (queste ultime poi ricoperte).

Tra le tracce più evidenti del palazzo trecentesco, come dicevamo, oltre alle finestre di via Rastrelli, degli archi a sesto acuto degli ambienti al piano terra e agli archi acuti del corsaletto gotico, va menzionata anche la colonnina murata a metà, appartenente verosimilmente ad una bifora trecentesca.

Nel suo radicale riordino, il Piermarini dovette seguire pedissequamente la struttura antica, tanto nel lato maggiore quanto nelle ali laterali, sostituendo alle finestre barocche (che a loro volta avevano preso il posto delle bifore gotiche) altrettante finestre classiche; aumentando a pianterreno lo spessore del muro allo scopo di creare lo stilobate destinato a reggere l'ordine ionico; dando al secondo piano una maggiore altezza.

A giudicare dal piano del davanzale, si poté dedurre che il pavimento attuale del piano nobile del palazzo corrisponde quasi esattamente al pavimento visconteo,

Tutto il piano terreno di palazzo Reale mostra ancora oggi, verso la piazza, una struttura ad arconi acuti in cotto; in taluni ambienti sussistono ancora le volte.

▪

Nel 1936 per costruire l'Arengario si accorciò di 60 metri l'ala destra del palazzo: viene abbattuta la parte della Manica lunga fino alla Sala delle Cariatidi.

Al palazzo restano a questo punto due corte braccia eguali di cinque finestre.

Durante la demolizione rispuntano gli arconi del portico di Azzone con affreschi che risalgono al periodo di Francesco Sforza.

A partire dal 22 settembre 1936 vennero eseguiti dei lavori di rimozione dell'intonaco motivati dal tentativo di fermare la demolizione imminente riscoprendo le strutture gotiche nascoste dall'intervento settecentesco del Piermarini.

Intervento che fu inutile, inquinato la demolizione venne compiuta l'anno successivo.

Si trattava di un porticato terreno e di un piano assai alto, nobile, dalle bifore eleganti. Successive indagini, consentirono di stabilire che, al disopra, doveva esistere anche un secondo piano, forse di servizio, assai meno alto del primo, ed illuminato da finestre pure in cotto, sempre a sesto acuto

Il 17 giugno 1778 viene inaugurato il Palazzo Regio-Ducale (da allora Reale) ristrutturato. L'arciduca Ferdinando e la moglie Beatrice lasciano palazzo Clerici per il nuovo palazzo.

Anche all'interno il palazzo subisce molte trasformazioni, che portarono ad una distribuzione dei locali rimasta in seguito quasi invariata fino ad oggi.

L'impresa di maggiore importanza è rappresentata dalla famosa Sala delle Cariatidi, con le statue del Franchi, le cariatidi del Calani e gli ornati di Giocondo Albertolli. Le opere più interessanti del palazzo sono rappresentate dai soffitti affrescati dal Traballesi e dal Knoller, che tra il '70 e l'80 avviano un ciclo di lavori di notevole pregio, che sarà completato nei decenni successivi dall'Appiani e dall'Hayez. La famiglia Maggiolini inizia a fornire mobili alla Corte probabilmente a partire dal 1788, proseguendo la sua opera anche in epoca napoleonica.